



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI TRIESTE



Dipartimento di
Scienze Politiche
e Sociali

Per la pace

Percorsi nelle scienze politiche

a cura di
Giulia Caccamo
Giovanni Grandi
Franca Menichetti
Georg Meyr
Moreno Zago



La promozione di una “cultura di pace” si sostanzia di pratiche sociali, politiche e diplomatiche e coinvolge sul piano della ricerca e della formazione le diverse discipline che si occupano delle scienze politiche. I conflitti, infatti – quali che siano le loro configurazioni e caratteristiche – evidenziano sempre questioni che, per essere affrontate con ampiezza e dovuta profondità, richiedono il coinvolgimento di molteplici campi del sapere.

Per celebrare i cinquant’anni dalla sua fondazione, il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell’Università degli Studi di Trieste, attraverso le voci del corpo di docenza e di ricerca afferente, propone una raccolta di scritti pensati per restituire, come in un caleidoscopio, la varietà dei percorsi “per la pace”. Dai diversi campi disciplinari emergono prospettive teoriche ed esperienze che, componendosi, creano un racconto corale dell’impegno scientifico e culturale del Dipartimento.



9 788855 114868

ISBN 978-88-5511-486-8

Euro 18,00



**UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI TRIESTE**



Dipartimento di
**Scienze Politiche
e Sociali**

grafica e impaginazione
Elena Tonzar

© copyright Edizioni Università di Trieste, Trieste 2024

Proprietà letteraria riservata.
I diritti di traduzione, memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento totale e parziale di questa
pubblicazione, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm,
le fotocopie e altro) sono riservati per tutti i paesi.

ISBN 978-88-5511-486-8 (print)
ISBN 978-88-5511-487-5 (online)

EUT - Edizioni Università di Trieste
Via E. Weiss, 21 – 34128 Trieste
eut@units.it
<http://eut.units.it>
<https://www.facebook.com/EUTEdizioniUniversitaTrieste>

Per la pace

Percorsi nelle scienze politiche

a cura di

Giulia Caccamo

Giovanni Grandi

Franca Menichetti

Georg Meyr

Moreno Zago

Indice

- 9 Introduzione
- 12 Un ritratto di Johan Galtung, il mio maestro
Fabio Fossati
- Scienze Politiche e Sociali**
- 32 Decostruire la violenza. Deradicalizzazione e risoluzione del conflitto nel Pakistan contemporaneo
Diego Abenante
- 37 Giocare con la scienza per abitare la democrazia
Simone Arnaldi
- 43 Il continente africano, tra instabilità politica e ricerca della pace
Federico Battera
- 47 Il conflitto negli studi organizzativi: prospettive a confronto
Gabriele Blasutig, Sara Cervai
- 52 Il patto Briand-Kellogg e la messa al bando della guerra
Giulia Caccamo
- 56 L'attenzione ai territori. Prospettiva per un'Europa di pace
Giovanni Carrosio
- 61 La parità di genere per una società più giusta
Elisabetta De Giorgi
- 66 Scale territoriali senza conflitti di governo: armonizzare il *continuum* tra urbano e rurale
Lorenzo De Vidovich
- 71 Somalia: da emblema dello Stato fallito a laboratorio per la gestione degli scenari di conflitto?
Federico Donelli
- 75 “Amico-nemico” in politica. Il caso Israele-palestinese e l'utopia della “pace perpetua”
Giuseppe Ieraci
- 81 La pace sbagliata: Versailles
Georg Meyr

- 85 La *Warfare* intergenerazionale: tra mito e realtà
Francesco Miele
- 90 Il sogno della pace genera mostri
Giuliana Parotto
- 96 L'utopia della pace. Una riflessione attraverso Jean-Jacques Rousseau
Teresa Tonchia
- 102 L'Unione Europea e l'obiettivo della pace
Alessia Vatta
- 106 Passi di pace. Riflessioni sui cammini religiosi
Moreno Zago
- 111 La polarizzazione affettiva e il ruolo della destra radicale populista
Mattia Zulianello

Scienze Giuridiche

- 118 La pace "positiva" nell'ottica del diritto costituzionale comparato: lo Stato interculturale nell'area andina
Serena Baldin
- 123 Il mare conteso e la gestione sostenibile degli spazi marittimi transfrontalieri: il ruolo dei porti nella sicurezza energetica europea
Guido Befani
- 129 L'atto politico come strumento di promozione della pace. Per una lettura costituzionalmente orientata della discrezionalità dei decisori
Giacomo Biasutti
- 136 Garantire benessere per ridurre e prevenire dinamiche conflittuali: l'apporto della collaborazione tra pubblico e privato
Maria Vittoria Carobolante
- 141 *Pacem emere licet?*
Andrea Crismani
- 147 *Twin cities*: percorsi di integrazione e di pace nella cooperazione urbana transfrontaliera
Roberto Louwin
- 152 Accoglienza e ospitalità: due aspetti della pace
Franca Menichetti
- 155 Brevissime note sul diritto di asilo e la sua attuazione nell'ordinamento italiano
Davide Monego
- 160 Guardare al futuro: intelligenza artificiale, sicurezza nazionale e la sfida di preservare la pace
Luca Pellizzoni
- 165 Il nuovo approccio alla salute globale quale strumento di promozione della pace
Clara Silvano
- 170 Cambiamento climatico antropogenico, deterioramento delle risorse naturali, mobilità umana. Uno sguardo di diritto pubblico comparato
Pasquale Viola

Scienze Economiche e Statistiche

- 178 Guerra e pace. Risorse, potere, economie
Daniele Andreozzi
- 184 Metodi statistici per lo studio dei fenomeni sociali: la network analysis e l'analisi dei dati geopolitici
Domenico De Stefano, Amin Gino Fabbrucci Barbagli
- 190 Economia della guerra e della pace
Marco Giansoldati
- 196 Guerra (di attrito) e pace
Tullio Gregori
- 201 Dimensione economica del Governo e Benessere
Luciano Mauro
- 207 Le conseguenze economiche della Prima guerra mondiale: alcune considerazioni
Maurizio Stanic
- 212 Pace in assenza di sostenibilità?
Jacopo Zotti

Scienze Storiche, Filosofiche, Pedagogiche e Psicologiche

- 218 *Si vis pacem para bellum*. Guerra e pace in prospettiva antropologica
Giovanni Grandi
- 223 L'Europa e la frontiera Alto-adriatica: una nota sui percorsi di riconciliazione
Patrick Karlsen
- 228 È difficile scrivere di pace
Cesare La Mantia
- 232 L'impegno pacifista del movimento trockista internazionale
Gabriele Mastrolillo
- 237 La cultura della pace come strumento di soft power nel contrasto Usa-Urss durante la Guerra Fredda
Pietro Neglie
- 241 La geopolitica serve davvero a fare la guerra? Ripensare ruolo e funzione del pensiero geografico di fronte alle sfide del presente
Maurizio Scaini

Scienze dell'Antichità, Filologico-Letterarie e Storico-Artistiche

- 248 Language and literacy for peace: proposals for Italian secondary education
Elizabeth Swain

“Amico-nemico” in politica. Il caso Israele-palestinese e l’utopia della “pace perpetua”

Giuseppe Ieraci¹

Vorrei chiarire in premessa che affronto questo tema senza specifiche competenze sulla politica medio-orientale, alla quale guardo come un’esemplificazione concreta di un conflitto, come una sorta di “ideal-tipo” weberiano di un conflitto schmittianamente amico-nemico. Da questo punto di vista, il caso Israele-Palestinese è un “caso politico”, solo per questo me ne occupo e comincio la sua trattazione dal 1947, quando dopo Seconda guerra mondiale e la tragedia dell’Olocausto ebreo ci fu una risoluzione Onu, la 181, che gettava le basi per la creazione dello Stato di Israele nei territori della Palestina, sulla base della partizione prevista dall’Assemblea generale. Gli “arabi circostanti” disgraziatamente non hanno mai accettato e riconosciuto quella risoluzione. Secondo dati UN e UNRWA, nel 1945 nella *British Palestine* il 60% della popolazione era musulmana, il 31% ebrea, l’8% cristiana.

Da questa mancata accettazione scaturisce una guerra e la sconfitta per gli arabi, che sancisce e riafferma la polarizzazione della popolazione, senza peraltro produrre un’entità territoriale per gli arabi in Palestina, che riaffermano con forza il loro diritto su tutto il territorio.

La risoluzione dell’Onu, e dunque il “diritto internazionale”, giustificava la creazione di uno stato ebraico in Palestina, che forse inizialmente non

¹ Professore ordinario in Scienza politica.

avrebbe necessariamente dovuto comportare l'esclusione da quei territori dei Palestinesi musulmani e cristiani ma che di fatto poi produce quella conseguenza, per via dell'immigrazione verso la Palestina di ebrei provenienti da altri territori, dall'Europa, dalle Americhe, dal Medioriente circostante. In questa prima fase e per molti decenni a seguire il conflitto che si delinea è essenzialmente "nazionale" e non ha quasi alcuna valenza etnico-religiosa. Si tratta all'inizio di un conflitto tra la nazione o il nazionalismo ebraico e la nazione o il nazionalismo arabo palestinese.

A un certo punto, visto che la convivenza tra le componenti palestinesi e quelle ebraiche – queste ultime, nel frattempo, affluivano da vari angoli del mondo – diventava sempre più difficile, né i Palestinesi risultavano facilmente accettati in altri paesi del Medioriente, si comincia a pensare di provare a percorrere nuovamente la strada della partizione, affiancando ad Israele uno Stato palestinese autonomo e riconoscibile, che si chiamerebbe Palestina. Questa cosa però risulta molto complicata da farsi, perché i decenni sono trascorsi dall'inizio della storia (che abbiamo convenientemente posto nel 1947) e adesso ormai di "territori liberi" dove collocare la Palestina non ce ne sono più.

Due stati in quel territorio potrebbe essere la soluzione del conflitto? Nessuno lo dice, ma non può sfuggire che collocare la Palestina in territori che, in virtù della politica di colonizzazione dei governi israeliani nel corso degli anni, sono saturi di insediamenti civili ebrei è impossibile o estremamente difficile. Si dice che si potrebbe fare (oltre che nella Striscia di Gaza) in Cis-Giordania. A che ciò fosse fattibile, dovremmo immaginare un Primo ministro israeliano dello stampo di Menahem Begin che ordini la rimozione forzata di tutti gli insediamenti israeliani dalla Cis-Giordania, come infatti questi fece all'indomani degli accordi di Camp David (1979) con i primi insediamenti di coloni ebrei nel Sinai occupato. Impossibile, inoltre resta il fondato timore che non cambierebbe nulla con uno Stato palestinese posto a fianco dello Stato israeliano, le due comunità "amico-nemico" si farebbero forse ancora più guerra, anche se ora una guerra "normale" tra stati.

Prima ancora di provare a vaticinare una soluzione, bisogna fare i conti con le spiegazioni storiciste che entrambe le parti avanzano per i loro "diritti". La spiegazione storicista poggia sull'assunto che ci sia un prima e un dopo, e conseguentemente assume che ciò che è venuto "prima" abbia una maggiore sacralità, una precedenza appunto su ciò che è venuto "dopo". Tutte le vicende e i fatti organizzativi umani sono condizionate da questo assunto: dal

diritto, all'organizzazione del lavoro, dai rapporti sociali a quelli economici. Banalmente posto, il problema è: chi c'era prima in Palestina, gli ebrei o gli arabi, siano essi musulmani, cristiani o di qualsiasi altra confessione religiosa? Perché, se una delle comunità – o, va detto, una qualche sua “antecedente” – era là prima, in base all'argomento storicista avrebbe una ragione a restarci e dunque un “diritto” su quella terra.

Proprio per sua forza persuasiva, l'argomento storicista merita di essere discusso, perché – come tanti filosofi hanno argomentato - soffre di difetti logici ed epistemologici. Innanzitutto, ogni spiegazione che ricorra a una catena causale temporale, secondo il presupposto che ciò che viene prima spiega o giustifica ciò che viene dopo, si trova al cospetto del problema della selezione dei “fatti” che si mettono in sequenza. Quali “fatti”? E perché proprio quei “fatti” e non altri? Per cogliere le implicazioni di questo problema occorre spostarsi per analogia sul piano logico-formale e matematico, e accettare che una serie di “fatti” o “eventi” possa essere ricondotta ad una serie numerica matematica (es.:-3, -2, -1, 0, 1, 2, 3...). Ogni serie numerica ha infatti un punto iniziale e uno finale. Quali sono i “limiti” di ogni serie data? Quando iniziamo a contare/raccontare e quando finiamo?

Dunque, siamo al cospetto di due problemi epistemologici (selezione dei fatti; estensione della catena “fatto” - “fatto”) che sono spesso risolti in modo arbitrario, in maniera ideologica. Questi problemi sono perfettamente noti allo storico di professione, per non dire allo scienziato politico e sociale. Ma nel trattamento polemico e ideologico della Storia spesso, coscientemente o meno, si selezionano fatti/eventi piacevoli o favorevoli e si limita la selezione a un periodo o estensione di tempo conveniente.

Se la Storia non può concludere molto sul “prima e dopo”, se non con selezioni teoricamente e concettualmente orientate di “fatti” ed “eventi” (come già argomentava E.H. Carr nelle sue magistrali *Sei lezioni sulla Storia*), qualsiasi soluzione posta dal “diritto internazionale” si rivela anch'essa nella sua arbitrarietà. Mi riferisco a quelle cosa denominata “diritto dei popoli”, o anche “diritto all'autodeterminazione dei popoli”. Sia chiaro, “popoli” e “nazioni” non esistono, sono solo artifici della mente, per la verità importantissimi perché danno vita alle dottrine nazionalistiche e al senso di comunità, come spiega bene F. Goio nei suoi *Saggi sulla Nazione*. Un “diritto dei popoli” che possa essere validato di fronte a un tribunale è una totale absurdità, ma facciamo finta che questo artificio sia per un attimo qualcosa di concreto o

di rilevabile, per amore di discussione. Dobbiamo allora osservare che ogni diritto presuppone una relazione, presuppone l'altro. Se si fosse soli al mondo o nell'universo, non ci sarebbe bisogno di alcuna legge e di alcun diritto, perché non ci sarebbe alcun rapporto da "normare" o regolare. Non si può rivendicare un diritto su qualcosa se non esiste un "altro" nei confronti del quale si voglia far valere quel diritto.

In questo modo, ovviamente, il diritto diventa "positivo" e questa è una prospettiva spesso respinta.

Un modo per aggirare il carattere positivo del diritto è supporre – come fanno il giusnaturalismo e anche le dottrine teologiche in generale – che la legge sia stabilita da Dio e che tutti i rapporti siano stati determinati da Dio. Quindi il "mio diritto" vale perché "il mio Dio" me lo ha concesso e perché io sono il "figlio di Dio" e il mio popolo è il "popolo di Dio". Questo va bene, tranne per il fatto che non solo gli ebrei dicono di essere il popolo di Dio, ma anche gli arabi in tutte le loro confessioni, da quella cristiana (minoritaria, ma c'è) a quella musulmana, lo dicono anche i cristiani ovviamente, forse i buddisti, i confuciani e altri. Se come esseri razionali rifiutiamo questa spiegazione teologica, ci ritroviamo con le "relazioni" e quindi – come si diceva sopra – con la presenza dell'"altro" che vanta un diritto pari al mio. Possiamo quindi avanzare un diritto (alla terra, alla proprietà, all'espressione della lingua, della cultura, della religione) proprio perché "l'altro" è con noi. Se l'altro non ci fosse il problema non si porrebbe. Ma "l'altro" c'è, purtroppo - o forse no.

Come si può allora pensare di risolvere il problema del rapporto tra "uno" (il popolo di Israele) e "l'altro" (il popolo non israeliano) che stanno entrambi su uno stesso territorio? Abbiamo qualche suggerimento che differisca da quella che è la pratica attuale, vale a dire la macellazione reciproca? Non credo che israeliani e palestinesi al momento abbiano una soluzione a portata di mano, né che ce l'abbiamo i leader mondiali.

Certo si può ricorrere all'Utopia, come faccio anch'io nell'allusione kantiana del titolo a questo breve scritto. Osservando quanto è accaduto nella Storia (sì, nella Storia), come nel caso europeo della carneficina prolungata tra cattolici e protestanti dopo la Riforma, non vedo altra soluzione se non - come è avvenuto in Europa – la convivenza fianco a fianco, "l'uno" e "l'altro". Riportare il diritto nel suo alveo "positivo" e dunque riconoscere l'altro e la relazione con l'altro, accettare che questo diritto sia garantito da un Terzo agente "mondano", non da Dio. Voglio dire che un possibile, ancorché

utopico, “accomodamento” del problema israelo-palestinese potrebbe risultare se si tornasse alla situazione precedente la risoluzione dell’ONU del 1947: in Palestina, uno (e uno solo) Stato con più popoli-etnie (palestinesi-ebrei, ebrei-non palestinesi, palestinesi-musulmani, palestinesi-cristiani) che vivono al suo interno e sotto la sua giurisdizione, con le loro tensioni, le loro incomprensioni, ma costretti a viverle. Queste comunità continuerebbero ancora ad azzannarsi tra loro, chissà per quanto ma forse in modo più episodico e meno virulento con lo scorrere del tempo. Non voglio dire che questa sia ora una soluzione praticabile, si tratta di un’utopia kantiana, nel senso che s’immagina che uno Stato sovranazionale governi sopra diverse comunità. Non vivremo abbastanza a lungo – temo – per vederla anche solo vaticinata da qualcuno. Ma non riesco ad immaginare altra soluzione che possa offrire a quei due popoli qualche speranza di pace.

Riferimenti bibliografici

Carr E.H. (1966), *Sei lezioni sulla Storia*, Einaudi, Torino (ed. or.: 1961, *What's History*, Macmillan, London).

Goio F. (2021), *Saggi sulla Nazione*, EUT, Trieste.